

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2019/4 ~ a. 177 n. 662



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 9

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI,
RITA MAZZEL, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO,
LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXVII (2019)

N. 662 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

Memorie

- FLAVIA NEGRO, «Cognoscere per quam viam voluerit». *Il problema della libertà nella procedura arbitrale in rapporto alla scrittura (secc. XII-XIV)* Pag. 635
- ANNA POMIERNY-WAŚIŃSKA, *Rationalizzazione dello spazio urbano. La forma civitatis e la misura nelle descrizioni della Milano tardomedievale* » 673
- ONDŘEJ SCHMIDT, *Il governo di re Sigismondo di Lussemburgo nel Veneto orientale (1411-1420)* » 719

Documenti

- MARCELLO SIMONETTA, *Guicciardini e la «rovina d'Italia»: venti lettere e un ricordo inedito del Luogotenente* » 773

Recensioni

- ANNA BENVENUTI, *Sante donne di Toscana. Il Medioevo* (FRANCESCO SALVESTRINI) » 821
- BARBARA GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani. Francesco Aringhieri politico e diplomatico senese del Quattrocento* (SERGIO TOGNETTI) » 824

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 9

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

Trabajar en la ciudad medieval europea, a cura di Jesús Á. Solórzano Telechea, Arnaldo Sousa Melo, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2018, pp. 486. – Risultato dei *XIII encuentros Internacionales del Medioevo en Nájera* del 2016, il volume, introdotto dalle riflessioni di Jesús Á. Solórzano Telechea, raccoglie i contributi dei relatori raggruppati in sezioni coerenti tematicamente.

La prima parte è dedicata alla organizzazione e alla rappresentazione del lavoro, e contiene fra le altre la ricerca di Arnaldo Sousa Melo, uno dei due curatori. Nello specifico l'intento di quest'ultimo è superare, almeno per ciò che riguarda le città portoghesi, la netta distinzione, solo storiografica, fra lavoro libero e lavoro organizzato e inquadrato nelle corporazioni di mestiere. Germán Navarro Espinach sposta l'attenzione sul coteresto catalano-aragonese, molto poco corporativo, sottolineando in apertura alcune questioni di natura teorica particolarmente interessanti. Tomás Puñal Fernández, dal canto suo, ricostruisce le fasi della lavorazione dei prodotti tessili nella Castiglia tardo medievale, ma si concentra specialmente sulle conseguenze della progressiva divisione del lavoro. Le corporazioni, una delle principali modalità di organizzazione del lavoro in età preindustriale, ritornano nel testo di Gisela Naegle che ha come oggetto il contesto tedesco. Parlando di percezione e di pensiero sul lavoro in epoca medievale, Josué Villa Prieto prende in esame la trattatistica di ambito mediterraneo (penisola iberica e italiana) diversificata al suo interno per genere e destinatari.

La seconda parte del volume, la più ricca ed eterogenea in termini di tematiche, raccoglie i saggi dedicati alle remunerazioni, alle mansioni e al rapporto con il territorio di diverse categorie di lavoratori. J. Damián González Arce si concentra sull'organizzazione interna delle compagnie mercantili di Burgos e Bilbao per il periodo finale del Medioevo. Laura Miquel Milian affronta invece un tema più strettamente legato alle strutture istituzionali pubbliche, prendendo in esame le caratteristiche e i cambiamenti nel sistema salariale del municipio barcellonese durante il Quattrocento. Per certi versi assimilabile a quest'ultimo approccio metodologico è la ricerca esposta nel saggio di Maria del Camí Dols Martorell, che prende in esame i libri dei conti del capitolo della cattedrale della città di Maiorca. Non si sposta dal contesto geografico catalano il saggio di Pol Junyent Molins, che analizza l'andamento dei salari degli artigiani che lavorarono in diversi momenti alla costruzione della galea 'capitana' della flotta di Alfonso V nel 1431.

Il mondo castigliano è oggetto di analisi da parte di Ezequiel Borgognoni. Il suo è soprattutto un tentativo di ripensamento di alcune categorie interpretative relative alle attività lavorative preindustriali, in particolare quelle riferite al tempo.

L'attenzione viene spostata di colpo alla città di Leiden (Olanda) di prima età moderna dal saggio di Arie Van Steensel. In queste pagine emergono nuovi quesiti metodologici scatenati dall'introduzione di strumenti informatici capaci di elaborare quantità di dati notevoli. Stesso contesto olandese per il saggio di Dirk J. De Vries, che studia sotto un punto di vista architettonico e legislativo i mercati della carne cittadini, e le evoluzioni nella gestione e nel loro significato urbano fra la fine del Medioevo e l'età moderna.

La terza parte del volume è forse più coerente, ma anche più breve, e ha come oggetto il rapporto fra il potere politico e il lavoro nella penisola iberica, specialmente nella Corona d'Aragona e in Portogallo. Per il contesto catalano dei secoli XIV e XV, Eduard Juncosa Bonet esamina il grado di accesso degli artigiani agli incarichi municipali. Girona è lo scenario molto ben analizzato da Albert Reixach Sala, che, per il periodo 1340-1440, riscontra una certa debolezza dei legami corporativi di fronte allo stretto controllo municipale. A Lisbona fra XIII e XIV secolo, Bruno Marconi Da Costa rintraccia pensiero e strategie di rivendicazione dei gruppi popolari.

La quarta e ultima parte, anch'essa piuttosto coerente, affronta una tematica abbastanza frequente all'interno del recente dibattito storiografico, ovvero il ruolo delle donne nel processo di costruzione sociale di epoca preindustriale. María Martínez Martínez, partendo dal caso specifico di Murcia, città di frontiera con il regno di Granada, ricostruisce l'attività lavorativa, retribuita e non, delle donne fra XIII e XV secolo. Nena Vandeweerd, dal canto suo, dimostra che il dogma secondo il quale la nascita delle corporazioni, dunque la istituzionalizzazione delle associazioni di mestiere, abbia escluso formalmente le donne dal lavoro, non è dimostrabile sempre in maniera netta. Urszula Sowina, infine, studia l'attività delle donne di ceto medio elevato, nel contesto produttivo e del commercio al minuto delle città polacche, in particolare di Cracovia.

ELENA MACCIONI

Famagusta Maritima. Mariners, Merchants, Pilgrims and Mercenaries, edited by Michael J.K. Walsh, Leiden-Boston, Brill, 2019 (Brill Studies in Maritime History, 7), pp. xx-300 con ill. nel testo. – Il volume contiene, il larga misura, i contributi presentati a un seminario tenutosi presso l'ateneo di Padova nel 2017 in titolato *The Lives of Places: Maritime Famagusta*. La storia del più famoso porto cipriota è percorsa da studiosi di svariate nazionalità (britannica, francese, italiana, tedesca, rumena, cipriota, turca), per un ampio arco cronologico che va dal basso Medioevo sino quasi ai giorni nostri. La metà esatta dei saggi è però incentrata sul XIV secolo e non senza una ragione. Dalla fine del '200, con la caduta di San Giovanni d'Acri e degli ultimi residui avamposti crociati in Terrasanta, il regno dei Lusignan diventa il baluardo cristiano più avanzato di fronte all'espansione mameluca e dunque il luogo dove più facilmente si rifugiano i profughi scappati dalla Siria, dal Libano e dalla Palestina. Ma Famagosta assume a questo punto anche una funzione fondamentale in qualità di snodo commerciale internazionale, ospitando crescenti colonie mercantili italiane, come testimoniano *ad abundan-*

tiam gli straordinari cartulari genovesi (tra i quali spiccano quelli di Lamberto di Sambuceto) e la pratica di mercatura redatto dal fiorentino Francesco di Balduccio Pegolotti. Nel basso Medioevo a Cipro si parlano, oltre al greco, svariati idiomi romanzi (il francese a corte, i dialetti italiani sotto le logge mercantili e i moli portuali), gli interpreti mediano tra europei e musulmani. Non stupisce, pertanto, che questa isola mediterranea così cosmopolita abbia attirato da decenni l'interesse di tanti studiosi interessati tanto agli aspetti militari e politici, quanto a quelli economici e sociali, senza tralasciare l'architettura, l'arte e la cultura in senso lato.

Questo volume, non a caso dedicato alla memoria di David Jacoby, autore di saggi fondamentali su Cipro basso medievale, si pone esattamente nel solco storiografico qui molto sommariamente delineato.

La lunga introduzione del curatore ripercorre la storia degli assedi subiti da Famagosta dall'epoca di Riccardo Cuor di Leone sino all'invasione Turca del 1974, con una ricostruzione che si avvantaggia sia di diari, narrazioni di viaggi e rapporti diplomatici, sia di numerose fonti iconografiche (miniature, incisioni, carte geografiche, graffiti, dipinti, fotografie). M. Bacci concentra la sua attenzione sulla struttura architettonica e i motivi decorativi di alcuni edifici religiosi cattolici di epoca basso medievale. T. Borowsky analizza le connessioni culturali di Famagosta con le varie realtà presenti nel contesto mediterraneo tra XIII e XIV secolo, ancora una volta con uno spiccato interesse per la dimensione artistica. M. Carr si sofferma sulle licenze commerciali ottenute dalla curia pontificia, da parte di vari membri della corte cipriota dei Lusignan, per muoversi e operare liberamente lungo le rotte che univano Famagosta con gli empori musulmani della Siria e dell'Egitto. A. Musarra si dedica al fondamentale ruolo ricoperto dalla comunità mercantile genovese per lo sviluppo dei traffici marittimi ciprioti tra XIV e XV secolo, con una zoomata su alcuni registri di bordo conservati presso l'archivio di stato di Genova. P.-V. Claverie ci parla di un inedito documento tardo trecentesco che getta uno squarcio di luce sull'occupazione genovese dell'isola del 1374 e la cattura di numerosi cavalieri e nobili franco-ciprioti. Il commercio del sapone e dell'olio, provenienti in larga misura dalla Penisola italiana e diretti, tramite Famagosta, verso i porti mamelucchi è l'argomento del saggio di N. Coureas. A sua volta, A. Usta, sempre con il contributo determinante delle fonti notarili genovesi, si diffonde sul commercio degli schiavi nel Trecento, solitamente di origini turco-mongolica e saracena. D. Cosmescu analizza le fortificazioni difensive di Famagosta edificate dai veneziani sullo scorcio del Quattrocento, con un approccio comparativo che a Cipro affianca le analoghe realtà greche e dalmate dello *Stato da Mar*. La Cipro immaginata, idealizzata e sognata è quella indagata da W. Spates con il ricorso ai romanzi popolari tedeschi e alla letteratura teatrale inglese dei secoli XVI-XVII. I diari redatti da viaggiatori francesi nei secoli XVII e XIX e i resoconti ufficiali dei consoli, anch'essi transalpini, del Settecento e dell'Ottocento forniscono le fonti principali con cui L. Bonato ci parla delle strutture portuali di Famagosta in età ottomana. Lo stesso argomento, ma con il ricorso a documentazione molto più tecnica e sofisticata, è affrontato da A. Tozan per il secolo scarso di amministrazione coloniale britannica (1878-1960). Chiude il volume in contributo di M. Kessel sullo sviluppo di

strutture e infrastrutture turistiche a Famagosta dalla fine del XIX secolo sino ai primi anni '70 del Novecento.

SERGIO TOGNETTI

I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI), Atti del XV Convegno di studi organizzato dal Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di F. Lattanzio e G.M. Varanini, Firenze, FUP, 2018, pp. x-484. – Il volume si propone di fare il punto, sia tramite contributi di sintesi sia attraverso alcuni specifici affondi, su una realtà che da alcuni anni sta entrando di prepotenza al centro degli studi di storia demografica, socio-economica e politica del tardo medioevo europeo e italiano: quello dei centri minori. Naturalmente quando si paragona il caso italiano con quello di altre aree continentali meno densamente popolate e meno urbanizzate esiste sempre un problema di scala da determinare, soppesare e superare, perché quello che oltralpe era considerata una piccola città, nel mondo comunale della penisola poteva apparire alla stregua di un grosso castello, mentre un piccolo centro urbano italiano doveva sembrare a uno straniero una città di un certo rilievo. Ovviamente non è solo il numero degli uomini a influire sulla valutazione e la definizione di un insediamento: piccola città, 'quasi città', grosso castello, borgata, ecc. Alle considerazioni di carattere demografico si aggiungono quelle relative al profilo economico, all'articolazione sociale, al ruolo politico, ecclesiastico e culturale, al rapporto tra centro minore e città dominante. L'invito alla prudenza e a un utilizzo duttile delle categorie interpretative elaborate dalla letteratura internazionale sono alla base non solo della breve presentazione di G.M. Varanini, ma anche di ben tre saggi dal carattere introduttivo: quello di G. Petralia dedicato agli aspetti storiografici e metodologici, quello di M. Ginatempo che si sofferma sull'evoluzione demografica dei centri minori dell'Italia comunale nei secoli XIII-XV, e quello a quattro mani (di P. Mainoni e N.L. Barile) incentrato sul funzionamento dei mercati sub-regionali nell'area padano-veneta e in alcune province del Mezzogiorno continentale.

L'Italia settentrionale ospita ben sei relazioni dal carattere assai variegato: si va dalle Riviere liguri tra fine Medioevo e prima età moderna, analizzate da P. Calcagno principalmente attraverso il caso di Savona, al Piemonte sud-occidentale studiato da R. Rao per il periodo compreso tra la seconda metà del '200 e la prima metà del '300 in riferimento ai centri incastellati di nuova fondazione; dai borghi lombardi delle contrade valtellinesi e dell'alta pianura asciutta, descritti per il periodo visconteo-sforzesco da F. Del Tredici, alle comunità poste tra il bacino dell'Adda e quello dell'Oglio di cui parla P. D'Arcangelo con un focus particolare su Pizzighettone nel Quattrocento; dal ceto dirigente di Conegliano indagato da D. Canzian per i secoli XIV e XV al ruolo economico di Bassano nell'organizzazione dei traffici della terraferma veneta durante il XV secolo.

A questa realtà variegata e per molti aspetti florida, con una dinamica espansiva (soprattutto dal punto di vista delle attività produttive e dell'articolazione sociale interna) di una certa evidenza alla fine del XV secolo, fa da contraltare il

panorama dell'Italia centrale, dove il ruolo egemonico di alcuni centri urbani (in particolare in Toscana e nella porzione di Umbria controllata politicamente da Perugia) finisce per mortificare le comunità soggette: un fenomeno di declino molto marcato delle terre murate toscane è delineato da P. Pirillo per il periodo posteriore alla Peste Nera e in gran parte simile è il quadro fornito da I. Ait per l'Umbria. Il panorama più mosso e articolato descritto da F. Pirani per le Marche, in special modo per quelle centro-meridionali, si spiega in larga misura proprio con il tradizionale spiccato policentrismo insediativo e l'assenza di rilevanti città a vocazione egemonica. Un caso ancora a sé è quello rappresentato dai modesti centri della Campagna e della Marittima descritte da M.T. Caciorgna nel XV secolo, che si collocano in un contesto nel quale il fenomeno urbano si mostra a dir poco catatonico.

Al Mezzogiorno, solitamente poco al centro delle indagini sui centri minori (anche per una minore ricchezza di fonti disponibili), sono dedicati tre saggi, in ciascuno dei quali gli autori hanno dovuto preliminarmente porsi il problema di cosa significhi centro minore in realtà monarchiche dove, accanto a una metropoli (la capitale sede della corte regia o viceregia), pullulano tante piccole città e grossi borghi, le cui differenze non sono sempre pienamente percepibili con nitidezza anche a prescindere dall'esistenza o meno di una diocesi. F. Senatore parte da tre casi campani (Sessa, Cava e Giffoni) per affrontare il tema delle distrettuazioni intermedie e delle federazioni rurali. S. Russo e F. Violante ci parlano di proprietari terrieri e ceti mercantili nella Puglia centro-settentrionale in età aragonese e spagnola. F.P. Tocco impiega il caso di Caltabellotta nel secondo Quattrocento per enucleare un modello valido per le élite socio-economiche dei centri feudali siciliani.

Completano il volume le conclusioni di W. Blockmans.

SERGIO TOGNETTI

The Art and Language of Power in Renaissance Florence: Essays for Alison Brown, edited by Amy R. Bloch, Carolyn James, Camilla Russell, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2019, pp. 452. – Questo volume raccoglie i saggi presentati al Simposio tenutosi a Prato, presso il centro toscano della Monash University, nel dicembre 2015, dedicato alla figura e alla produzione scientifica di una delle più autorevoli studiose della Firenze rinascimentale. Il volume che celebra l'attività di Alison Brown appare così, anche per effetto di una preparazione certo non occasionale e di una reale discussione tra i contributori, un lavoro di grande compattezza e organicità nella riflessione offerta, malgrado la varietà dei temi trattati, che d'altronde restituiscono la versatilità della studiosa a cui i saggi sono dedicati.

Alison Brown infatti, fin dai suoi primi lavori su Cosimo de' Medici degli anni '60, ha dedicato un'attenzione privilegiata alla politica nella Firenze medicea, e più precisamente ai profondi cambiamenti nelle istituzioni, nelle dinamiche di potere ma anche nella cultura che accompagnarono l'affermazione del dominio dei Medici specialmente fino a Lorenzo. La grande monografia su Bartolomeo

Scala del 1979, seguita da altri contributi in materia come l'edizione tradotta delle opere del cancelliere laurenziano, ben rappresenta questa attenzione che parte dalle istituzioni e dalle loro tecniche per aprirsi al mondo intellettuale della Firenze quattrocentesca. Risulta così coerente che dopo numerosi saggi su temi eminentemente politici, poi raccolti in due volumi del 1992 e 2011, Alison Brown abbia dato un saggio esemplare di storia della cultura nella monografia del 2010 sul ritorno di Lucrezio, tradotta in italiano.

Il volume inquadra innanzitutto la traiettoria storiografica della studiosa, con il saggio introduttivo di R. Pesman e lo studio conclusivo di C. Russell, quest'ultimo dedicato a come gli studi rinascimentali trovassero negli anni della formazione di B. un ambiente di grande vitalità intorno al Warburg Institute e in generale al milieu londinese, il più internazionale e aperto alla ricerca sulla storia italiana. Di quella eredità, attraverso i grandi nomi come E. Gombrich e N. Rubinstein, la studiosa avrebbe profondamente assorbito l'inclinazione verso lo studio in parallelo tra storia politico-sociale e storia dell'arte, con una finezza mai piegata a determinismi o sovrapposizioni banali.

La parte centrale del volume, al quale hanno contribuito molti studiosi italiani ma anche francesi e anglosassoni, contiene saggi di impostazione e profilo diverso, distribuiti tra i focus prevalenti nell'opera di A. Brown: le dinamiche socio-politiche della Firenze del Rinascimento (L. Boschetto, F. Guidi-Bruscoli, L. Fabbri, A. Guidi, F. Ricciardelli, J. Barthas), l'arte nei suoi legami con la politica (R. Fubini, A.R. Bloch, J.K. Nelson, E. Marchand), e la storia delle idee e degli ambienti intellettuali (G. Pedullà, S. Testa, M. Gathan, S.U. Baldassarri, M. Fubini Leuzzi), in una fase storica tra la Firenze di Cosimo e la metà del Cinquecento.

A conclusione del volume John Najemy, altro maestro degli studi sulla Firenze rinascimentale, traccia un bilancio dell'opera della studiosa, che non rinuncia a mettere in luce elementi di discussione storiografica ancora aperta, sul tema inesaurito dell'interpretazione della Firenze del Quattrocento, in particolare sul peso variamente riconosciuto all'esperienza di dominio mediceo rispetto ai motivi e alle trasformazioni subite dalla costituzione cittadina nelle generazioni tra XIV e XV secolo. In ogni caso la 'Rivoluzione fiorentina', che Najemy riconosce come oggetto principe della storiografia di Alison Brown, con un intenzionale riferimento al grande classico di Ronald Syme sulla 'Rivoluzione romana', è testimone da una parte del livello scientifico della studiosa qui celebrata, ma dall'altra anche del peso che l'interpretazione della Firenze tra repubblica e principato, o tra Medioevo e Rinascimento ha avuto e continua ad avere nella cultura storica occidentale.

LORENZO TANZINI

Reti marittime come fattori dell'integrazione europea / Maritime networks as a factor in European integration, Firenze, FUP (Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato – Atti delle "Settimane di Studi" e altri Convegni, 50), 2019. – Il volume raccoglie una corposa selezione di ricerche presentate all'ultima settimana datiniana. L'argomento proposto da una parte si

richiama a tematiche di scottante attualità, non solo economica (il termine 'globalizzazione' si spreca), dall'altra rimanda a una tradizione di studi fortemente incentrata sul Mediterraneo e dunque al magistero braudeliano. Dopo l'introduzione generale di M. North, che spazia dalle reti commerciali vichinghe (IX secolo) sino a quelle create dalle Province Unite (XVII secolo), la successione dei saggi è scandita da cinque sezioni, quattro delle quali articolate in base a un interrogativo: *In che modo le rotte di navigazione sono servite come elemento di connessione? In che modo i punti nodali hanno messo in relazione sfere commerciali diverse? In che misura il libero scambio e il protezionismo facilitarono l'integrazione di reti marittime? Quali caratteristiche dello scambio culturale o di prodotti particolari sono serviti a integrare le reti marittime? Scambi continentali.*

In questa sede è impossibile rendere conto, anche succintamente, dei singoli contributi. Ed è persino difficile trovare, nel complesso del volume, un indirizzo unitario, tale è la massa dei saggi e la loro estrema varietà e qualità. Alcuni autori sono infatti maggiormente interessati a puntuali ricerche d'archivio, altri lavorano quasi essenzialmente sulla bibliografia. Anche se la dimensione economica è sempre prevalente, non mancano suggestioni derivanti dalla sociologia, mentre qualche autore rimarca la componente politico-istituzionale e fiscale alla base dei fenomeni commerciali.

Si deve tuttavia rimarcare come i porti e le rotte mercantili mediterranee abbiano un risalto considerevole rispetto a quelle atlantiche, anche in virtù del fatto che sino al XVI secolo le città marinare per eccellenza si trovano nell'Europa meridionale. Tre relazioni hanno per argomento specifico Venezia fra XV e XVI secolo, altrettante si occupano di Genova fra Cinque e Settecento, sue saggi si interessano di Ragusa (Dubrovnik) tra basso Medioevo e prima età moderna, mentre un saggio ciascuno spetta a Siviglia, Valencia e Roma. Viceversa, gli interventi decisamente centrati su singoli porti atlantici o baltici sono quelli dedicati a Lisbona nel XV secolo (uno), Bordeaux e Rouen nel Cinquecento (uno), Danzica nella prima età moderna (uno). Una situazione di maggior equilibrio si ha invece relativamente ai contributi nei quali non sono le reti marittime di un singolo centro a dominare la scena, ma le regioni economiche o addirittura le entità statuali. Ecco dunque comparire il movimento portuale inglese alla fine del Medioevo, i trasporti marittimi olandesi fra XVII e XVIII secolo, il Mar Nero fra Sette e Ottocento. Alcune relazioni si propongono di indagare le connessioni tra mondi economici, politici e culturali differenti: il commercio europeo delle piume di struzzo africane fra basso Medioevo e prima età moderna, le reti marittime tra Mediterraneo e Mare del Nord fra Tre e Quattrocento, le *feitorie* portoghesi nell'età delle scoperte geografiche, il commercio tra la sponda meridionale e quella settentrionale del Mediterraneo occidentale e i rapporti tra le città italiane e il Levante nella prima età moderna, i rapporti commerciali tra la Francia e l'area baltica fra Sei e Settecento, la presenza della marina mercantile svedese (e persino di quella finlandese) nel Mediterraneo del XVIII secolo.

«Bellissimo per le doti della natura e per l'industria umana». *Immagini e descrizioni del territorio vicentino tra medioevo ed età moderna*, a cura di Francesco Bianchi e Walter Panciera, Roma, Viella, 2018, pp. 224. – Il volume, il cui titolo è tratto dalla nota relazione di Filippo Pigafetta (*Descrizione del territorio e del contado di Vicenza*, 1608), passa in rassegna una serie di fonti letterarie e iconografiche che descrivono il territorio vicentino, al fine di rilevare l'evoluzione del paesaggio nel corso dei secoli e nel succedersi delle dominazioni: Padova, Verona, Milano, infine Venezia dopo l'atto di dedizione del 1404. Il limite *ad quem* per l'indagine è fissato al 1816, anno in cui fu portata a compimento la pubblicazione della monumentale *Storia del territorio vicentino* di Gaetano Maccà, in quattordici tomi. Dopo la breve introduzione di Francesco Bianchi e Walter Panciera seguono due saggi. Il primo di Giuliana Mazzi, dal titolo *Luoghi, architetture, terre: le testimonianze visive* (pp. 13-50), prende in esame la cartografia manoscritta e a stampa, gli sfondi di quadri e di affreschi, le vedute e i disegni. Nei quadri sono rappresentati soprattutto paesaggi ideali, anche quando con il secolo XVII la pittura di paesaggio inizia a diventare un genere artistico vero e proprio. Le figure che vi compaiono sono contadini o pastori impegnati in lavori agresti e non in attività economiche presenti sul posto, come potevano essere la coltivazione dei gelsi, l'allevamento dei bachi da seta e la produzione serica. Non mancano le eccezioni, e ne viene data ampia esemplificazione. Nelle carte l'attenzione dedicata a Vicenza e al suo territorio era dovuta più che altro al fatto che la città berica fosse posta sul percorso fra Padova e Verona.

Il secondo saggio di Enrico Valseriati, dal titolo *Descrizioni, cronache, diari di viaggio: le testimonianze scritte* (pp. 51-103), presenta un ricco panorama di fonti letterarie, documenti amministrativi e relazioni di viaggio utili a definire il rapporto fra gli elementi naturali, gli oggetti artificiali e le loro specifiche funzioni nel processo di interazione fra uomo e ambiente nel territorio vicentino, e più in generale veneto. Il materiale è abbondante poiché esso «è stato fortunatamente attraversato, visto, descritto ed elogiato da numerosi professionisti della scrittura nel corso dei secoli» (p. 52). Già in età romana la vocazione agricola si accompagnava ad attività commerciali e mercantili che sarebbero divenute peculiari durante il medioevo, andando a influenzare enormemente il paesaggio urbano e rurale. Vicenza e il suo *ager* sostanzialmente scompaiono dalle fonti letterarie fino all'alto medioevo, e bisogna arrivare al tempo della prima dominazione veneziana per ritrovarne traccia. Se Biondo Flavio nell'*Italia illustrata* fornisce una descrizione del territorio considerata tra le più suggestive di tutto il Rinascimento, altre fonti utili sono l'*Itinerario per la Terraferma veneziana* di Marin Sanudo e la celebre *Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti. Per il Cinquecento e il Seicento disponiamo in abbondanza di fonti pubbliche che sono una vera e propria miniera di notizie come le relazioni dei rettori veneti, ossia i rappresentanti della sovranità marciata in terraferma. Com'è noto, alla fine del loro mandato i magistrati veneziani, e generalmente veneti, dovevano presentare al Senato una relazione sul proprio operato e sulle condizioni della città del contado durante i rispettivi rettorati. La prima relazione utile è quella di Alvise Zorzi (1556), che in verità operò in veste di capitano, ossia di responsabile militare nel distretto. Seguono, numerosi, gli itinerari e i diari di viaggio. Nel gioco di rimandi, filo

ininterrotto che attraversa i vari contributi, un nome ricorre più di tutti, quello di un artista come Andrea Palladio tanto legato al secolo d'oro di Vicenza, al suo patriziato e ai suoi mercanti. I *Quattro libri dell'architettura* con le originali invenzioni palladiane sono una fonte preziosa per illustrare «il connubio tra la sua arte, il contesto rurale e il paesaggio del mondo berico» (p. 86).

Completano il volume una bella serie di illustrazioni e quattordici schede monografiche. Fra esse, una di Edoardo Demo è dedicata alla *Descrizione* sopra citata di Filippo Pigafetta, geografo e cartografo, letterato e diplomatico, uomo d'affari, ma soprattutto instancabile viaggiatore; un'altra di Walter Panciera è sulle relazioni dei podestà e capitani di Vicenza; l'ultima, di Giuseppe Antonio Muraro, si occupa della *Storia del territorio vicentino* di Gaetano Maccà. In chiusura gli indici sia dei nomi di persona sia, specialmente utile, dei nomi di luogo.

RITA MAZZEI

FRANCESCA FUNIS, *Il Corridoio vasariano. Una strada sopra la città*, Firenze, Silabe, 2018 («Le Gallerie degli Uffizi»), pp. 208 – Il volume, che comprende anche un breve intervento di Francesco Fortino sulle prospettive future dell'opera, colma una grossa lacuna nella conoscenza dell'architettura fiorentina del Cinquecento, dal momento che il Corridoio vasariano non aveva ancora ricevuto un'adeguata monografia. Questo incredibile monumento, perché tale può essere considerato, unisce Palazzo Vecchio a Palazzo Pitti con un percorso sopraelevato di circa ottocento metri. A parte alcuni tratti in cui la presenza del Corridoio si manifesta, come sul Lungarno degli Archibusieri e sul Ponte Vecchio, o quando scavalca strade, per la maggior parte è «mimetizzato nell'architettura urbana», come scrivono i prefatori, che lo indicano come «un'architettura senza volto». Il 'gran corridore' ha preso il nome dal suo ideatore e costruttore, Giorgio Vasari, che lo realizzò nel 1565 nell'incredibile arco temporale che va dal 19 marzo al 17 dicembre, per onorare le nozze tra il figlio di Cosimo I Francesco e Giovanna d'Austria.

Il volume scaturisce da una brillante tesi di dottorato, discussa nel 2004, ampliata e arricchita con un eccezionale corredo iconografico. Il Corridoio è presentato in tutti i suoi aspetti, dalle vicende costruttive, ai caratteri architettonici e strutturali, dando spazio inoltre a poco conosciuti e insoliti arredi funzionali. Tra questi sono da annoverare non solo il più noto affaccio sulla chiesa di Santa Felicita, ma addirittura la presenza di un bagno, oltre alle varie uscite attraverso scale a chiocciola.

Il lavoro non è soltanto una presentazione completa ed esauriente del Corridoio, ineccepibile dal punto di vista metodologico, ma va ben oltre i suoi aspetti architettonici. L'Autrice, dimostrando una vasta conoscenza del Cinquecento fiorentino, offre una completa ricostruzione del cantiere vasariano, con le maestranze dirette dal maestro Bernardo d'Antonio di monna Mattea, uomo di fiducia del Vasari. Ne deriva un rilevante contributo di conoscenze sul modo di organizzare l'esecuzione di importanti architetture, con indicazioni che superano l'ambito strettamente locale. Emerge così che lo Spedale di Santa Maria Nuova

funse da banca, poiché fu capace di anticipare il danaro – la spesa complessiva fu di circa undicimila ducati –, che il legname arrivò dalle foreste del Casentino attraverso l'Opera del Duomo, mentre dal fiume si trassero la rena e i ciottoli, e da Lastra a Signa arrivarono i materiali in cotto.

Le dinamiche che permisero una realizzazione tanto rapida del *Corridore* trovano un prezioso riscontro nella ricca appendice documentaria che va dal 1557 alla fine del secolo, cui fa seguito un'ampia bibliografia.

ITALO MORETTI

Immagini medievali di culto dopo il Medioevo, a cura di Vinni Lucherini, Roma, Viella 2018, 198 pp., con ill. b/n. – Come l'età moderna e contemporanea hanno guardato al Medioevo figurativo? Cosa rappresentavano le immagini medievali di culto per i fedeli, gli eruditi e i collezionisti di quelle epoche? Erano esse considerate opere d'arte o «oggetti vivi di culto»? A queste domande rispondono i saggi contenuti nel volume che qui presentiamo: essi trattano del modo in cui, dopo il XV secolo, le immagini medievali siano state ricontestualizzate, collocate in nuove cornici ed ambientazioni spaziali, conservate, reimpiegate, trasformate, e come ad esse sia stata data una nuova forma ed una nuova funzione. Il volume segue la vita delle immagini medievali cogliendo delle questioni interessanti che offrono numerosi spunti di ricerca (Lucherini).

Uno degli aspetti che emerge in modo più forte è quello legato alla devozione suscitata dalle immagini medievali, tanto più se arcaicizzanti, realizzate 'all'antica'. Numerosi sono, infatti, i saggi che esaminano come l'immagine, dipinta o scolpita, venisse percepita dai fedeli nelle epoche successive, come essa fosse venerata ininterrottamente nei secoli, venisse ritenuta miracolosa e prodigiosa e custodita preziosamente perché divenuta essa stessa reliquia, sacralizzata, in quanto appartenuta ad un luogo particolarmente sacro o perché la sua antichità la trasformava in «immagine senza tempo». Le icone o le sculture medievali stimolavano il coinvolgimento emotivo dell'osservatore, permettevano al fedele un dialogo più intimo ed un contatto più diretto con i personaggi sacri, quindi ad esse veniva riconosciuta un'autonoma dignità culturale (Bacci, Ebanista, Gianandrea, Aceto, Mallet, D'Ovidio, Reveyron).

Direttamente collegato alla venerazione e devozione verso le immagini di culto vi è il riconoscimento del profondo legame che unisce l'immagine, il sito e la comunità che l'ha preservata nei secoli, garantendone la conservazione. E così le immagini diventano simbolo identitario e referente sacro delle comunità di appartenenza, nesso tra passato e presente, testimonianza storica e materiale delle origini, reali o presunte, del cristianesimo. Una tale funzione, che accresce anche l'identità nazionale che trova i valori di riferimento fondativi nella fede cattolica comune, impone una nuova cornice che dia lustro alle immagini venerate, in modo che esse diventino il fuoco visivo e devozionale della chiesa. Da qui l'enfasi, intorno alla metà del XVI secolo, verso una ri-sistemazione e ri-allestimento di queste immagini, che vanno ora ad occupare l'altare centrale o diventano protagoniste «dell'installazione permanente di un contesto cristiano delle origini».

In queste nuove ambientazioni, alla devozione si unisce l'aspetto performativo e persuasivo, alle ragioni memoriali e devozionali quelle politiche, in un momento nel quale la Chiesa cattolica era protesa ad affermare il proprio primato, a giustificare la sua dignità apostolica attraverso il recupero in chiave strumentale, strategica e propagandistica, dei valori culturali e figurativi del primo cristianesimo e dell'istituzione ecclesiastica. Valori figurativi che, in quel momento, la Riforma protestante stava negando. In quella situazione, le immagini medievali giocavano un ruolo fondamentale nel rilancio dell'istituzione ecclesiastica contro la furia iconoclasta protestante, acquisiscono una propria autonomia culturale, si caricano di forza persuasiva e di messaggi politici e diventano strumento di celebrazione politico-ecclesiastica. La Chiesa controriformata «intendeva canalizzare e consolidare il modo in cui si guardavano le immagini religiose e mantenere il controllo sull'immaginazione attivata dalla contemplazione delle immagini stesse» (Gianandrea, Aceto, D'Ovidio, Archetti, Krüger).

Attraversando i secoli, l'immagine medievale – legame tra passato e presente – permetteva ai fedeli di riconoscersi nella comune esperienza e fede religiosa, suscitava una partecipazione sentita e diventava protagonista di un *revival* culturale, rituale e devozionale, dimostrando «che il culto di un'immagine sacra prescinde dall'epoca e dalla funzione originaria del manufatto e si alimenta del rapporto privilegiato con la comunità sociale di riferimento» (D'Ovidio).

Le immagini diventano «frammenti di eternità» (Gianandrea).

VALENTINA PILI

JULIE DAVIES, *Science in an Enchanted World. Philosophy and Witchcraft in the Work of Joseph Glanvill*, London, Routledge, 2018 (Routledge Research in Early Modern History), pp. 282. – Scienza e magia, filosofia e stregoneria, termini che possono sembrare contraddittori e alternativi, ma che convissero per lungo tempo. Fellow della Royal Society, Joseph Glanvill (1636-1680) dedicò studi e impegno a dimostrare l'esistenza della stregoneria. La preoccupazione che l'esistenza di un mondo soprannaturale potesse essere messo in discussione lo spinse a raccogliere testimonianze di eventi soprannaturali coevi in una *Collection of Relations*, pubblicata postuma dall'amico, Henry More, uno dei platonici di Cambridge, nel 1666. Glanvill dava così il suo contributo scientifico a una questione che incontrava sempre più resistenze: attraverso carteggi, fonti archivistiche e le sue opere, Julie Davies, studiosa seria che si è formata a Melbourne con Charles Zika, propone un'analisi accurata del pensiero e della biografia di Joseph Glanvill, apprezzato per il rigore critico anche dai suoi avversari.

Nell'Inghilterra della Restaurazione degli Stuart, la polemica sulla stregoneria si colorava di aspetti politici e religiosi che prima erano solo sfiorati. Glanvill vi prese parte, adottando i metodi scientifico-sperimentali della appena istituita Royal Society a tal fine. La scienza diveniva quindi un'arma per sconfiggere l'ateismo e il Sadduceismo, colpevoli di dubitare della realtà della stregoneria: grazie all'indagine empirica, secondo Glanvill, ogni dubbio era fugato e si ristabiliva quindi il giusto ordine naturale e divino.

La riflessione di Glanvill scaturiva dall'aver assistito tra il 1661 e il 1663 a un caso molto famoso e discusso di poltergeist presso la famiglia Mompesson: persino il re Carlo II fu costretto a intervenire perché fossero svolte delle serie indagini che non giunsero a un esito preciso. Da quel momento, testimonianze dirette e prove furono richiamate per ribadire la realtà della presenza demoniaca e per contrastare tutte quelle prese di posizione che mettevano invece in evidenza la credulità e la superstizione.

Con un approccio interdisciplinare, Davies mostra come il corpus delle opere di Glanvill sia coerente e coeso, mentre gli studi precedenti avevano sempre prediletto una lettura parziale. Soprattutto contributo meritevole di nota riguarda la biografia ricostruita, sulla base anche di documentazione inedita, in modo da porre in evidenza le reti sociali e culturali con cui era in contatto. Da queste nuove letture il quadro cambia e si possono ridimensionare alcune interpretazioni parziali del pensiero di Glanvill, di cui Davies dà conto con argomentazioni serie e fondate. Chiarisce il rapporto con alcune figure dominanti della cultura inglese della seconda metà del Seicento, come Robert Boyle, un rapporto non episodico, ma ben radicato e di influenza reciproca: lo scienziato tributava onore all'opera di Glanvill («good service to religion», p. 117). In questo modo, la figura di Glanvill si emancipa dall'interpretazione che lo relegava a una campagna di autopromozione continua.

Mentre si affermava seppur lentamente il declino dei processi per stregoneria, Glanvill intraprendeva la sua battaglia, armato del metodo empirico della Royal Society, della fede anglicana e della filosofia antiaristotelica, adottando le coeve metodologie sperimentali alla discussione dei fenomeni metafisici (p. 125). Attraverso la polemica demonologica, si andava affermando una difesa dei metodi promossi dalla Royal Society, un'interpretazione che consente a Davies di allargare l'orizzonte dell'analisi, collocandolo in un acceso confronto epistemologico-filosofico e in parte anche teologico e sottolineando il ruolo di predicatore e propagandista del metodo sperimentale (pp. 173 e sgg.).

Molto interessanti le tavole sinottiche sulle varie edizioni di opere di Glanvill, ulteriori prove del solido e scrupoloso lavoro della studiosa.

Minima nota critica: sempre più spesso si sceglie di utilizzare acronimi che però confondono (p. 107).

MICHAELA VALENTE

Tra archivi e storia scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi, a cura di Elisabetta Insabato, Rosalia Manno, Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno, Firenze, FUP, 2018, voll. 2, pp. 944. – Il libro è stato promosso dall'Associazione «Archivio per la memoria e la scrittura delle donne», nel decennale della scomparsa di Alessandra Contini Bonacossi (1951-2006), che dell'Associazione è stata una delle fondatrici e a cui dal 2007 l'Associazione stessa è intitolata. Si tratta di due densi volumi, in cui tutti gli scritti si devono a studiosi legati a lei da vincoli di amicizia.

Il libro si apre con l'introduzione delle curatrici; segue l'approfondito *Ricordo* di Alessandra Contini, redatto nel 2007 da Elena Fasano Guarini – e qui opportunamente ripubblicato – abbiamo poi l'elenco delle sue pubblicazioni, curato da

Francesco Martelli, 32 saggi ed infine l'*Album di famiglia*, con scritti dei suoi familiari. Nella chiara e bella introduzione le curatrici sottolineano come non si tratti di una semplice miscellanea «bensì di una serie di ricerche che rimandano, quale più quale meno, ai tanti interessi perseguiti da Alessandra Contini nella sua breve ma intensa esistenza» (p. 2). È questo il *fil rouge* che unisce i saggi, che coprono otto secoli di storia, dal Medioevo ai giorni nostri, e sono disposti in ordine cronologico, senza divisione tra le varie tematiche affrontate. Se l'arco cronologico è amplissimo, in realtà la maggior parte degli interventi verte però sull'età moderna, periodo storico particolarmente caro ad Alessandra Contini. Storia moderna declinata, nei vari contributi, in storia politica e culturale, storia della diplomazia, storia delle istituzioni toscane, soprattutto del periodo lorenese.

L'altro grande filone a cui afferiscono i saggi è quello della storia delle donne, come cominciò ad essere chiamata al suo nascere negli anni '80 del secolo scorso, e che oggi è storia di genere, *gender history*, con una sua dimensione importante nella storiografia contemporanea. Alla storia delle donne sono dedicati 18 contributi sui 32 complessivi: storia intesa soprattutto come reperimento e analisi delle scritture femminili, che divennero centrali nel percorso di studio di Alessandra Contini. Attraverso le numerosissime lettere via e-mail che si scambiarono con Ernestina Pellegrini, e che ora quest'ultima pubblica nel suo intervento intitolato *Dialogo con Sandra ai confini tra storia e letteratura*, vediamo come Alessandra delinea tutta la complessità del rapporto dello studioso con le scritture femminili, con quella che lei chiama la loro 'polifonia'. Molti dei saggi dei due volumi sono basati quindi su un attento esame di tali fonti, soprattutto lettere edite o nella maggior parte dei casi inedite e reperite quindi negli archivi. Così, importanti ricerche d'archivio sottendono a moltissimi contributi del libro, contributi che spesso sono corredati da appendici documentarie. Anche in questo caso profondo è il rapporto con l'attività di Alessandra Contini, che si sviluppò su un duplice binario, di archivista di Stato e di storica. Di qui il titolo stesso del libro: *Tra archivi e storia*.

Un gruppo meno numeroso di saggi è dedicato poi a temi di storia dell'arte, declinati anche in questo caso spesso al femminile.

Conclude l'opera la sezione intitolata *Album di famiglia*. Non si tratta di saggi, ma di ricordi di Alessandra scritti dalle persone che le furono più vicine (gli zii, il fratello, il marito, i figli). Sono pagine di forte impatto emotivo, sicuramente toccanti.

In sintesi un'opera che, voluta come testimonianza di imperitura amicizia, raggiunge pienamente il suo scopo: consegnandoci saggi di grande interesse, che approfondiscono le tante tematiche care ad Alessandra Contini; tematiche oggi sempre più attuali.

CARLA ZARRILLI

RICCARDO PICCIONI, *Marco Minghetti. Giovinezza e politica (1818-1848)*, Firenze, Le Monnier, 2018, pp. 330. – Con questo volume Riccardo Piccioni inaugura la sua biografia di Marco Minghetti, uno dei più importanti e interessanti protagonisti dell'età liberale. Come ci spiega nell'introduzione, infatti, lo schema del

lavoro prevede tre tomi per coprire tutto l'arco temporale vissuto dall'insigne uomo politico, due volte presidente del Consiglio e più volte ministro, nato a Bologna l'8 novembre 1818 e morto a Roma il 10 dicembre 1886. Questo primo volume ricostruisce e approfondisce, in otto densi capitoli, il periodo della formazione e delle prime esperienze politiche del bolognese, fermandosi all'inizio di maggio del 1848, cioè alla caduta del primo ministero costituzionale dello Stato pontificio nel quale Minghetti sedette come ministro dei Lavori pubblici.

Si tratta di un lavoro di ricerca approfondito, basato in primo luogo sulla certosina analisi dei manoscritti minghettiani, conservati presso la biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, e sui tanti scritti che nella sua operosa esistenza il bolognese disseminò in riviste e volumi di diversa natura. L'abbondanza di citazioni intorno alle quali Piccioni costruisce il suo discorso sviscerando e contestualizzando il pensiero minghettiano lo testimonia. Una ricchezza da apprezzare, che costituisce uno dei punti di forza del libro in oggetto, dietro la quale non scompare mai l'autore che, anzi, tiene sempre bene in mano le redini del discorso.

Nato da un'agiata famiglia che poteva contare su un notevole patrimonio fondiario, Marco Minghetti aveva potuto dedicarsi ad un percorso formativo con tutta la tranquillità e l'indipendenza che la ricchezza poteva garantire. Fu in questi anni che l'economia e le finanze si imposero al giovane Minghetti come un campo di studi fondamentale, soprattutto per chi come lui dimostrò un precoce interesse per i problemi della cosa pubblica. Gli studi, i viaggi e le letture di questi anni (tra questi, ovviamente, Gioberti) radicarono in lui la consapevolezza delle profonde riforme che lo Stato pontificio in particolare, e l'Italia in generale, avrebbe dovuto varare per mettersi al passo con la modernità politica degli stati costituzionali. Fu in questi anni che Minghetti mise a punto un suo metodo di accostamento ai problemi che lo avrebbe sempre contraddistinto. A suo avviso, infatti, di ogni questione occorre conoscere a fondo la storia. Solo dopo si poteva procedere a suggerire mutamenti, a prendere provvedimenti oppure a mutare linea. In Minghetti, infatti, come sottolinea in un denso capitolo Piccioni, si riassume un chiaro esempio di moderatismo ottocentesco con la sua fede nel progresso, sempre attento che nella dialettica tra politica e società non si creassero squilibri, poiché questi avrebbero causato pericolosi sconvolgimenti rivoluzionari. Non era la rivoluzione la chiave per trasformare la società, bensì le riforme politiche, economiche e sociali. Minghetti, come dimostrano gli ultimi capitoli, non si limitò solo alla riflessione speculativa su temi nodali, ma cercò di misurarsi direttamente con i problemi assumendo, quando le condizioni lo permisero, incarichi di governo. Da teorico, nell'opuscolo *Della costituzione pontificia*, aveva cercato di esporre le proprie idee affermando la necessità per gli stati del papa di una costituzione secolare e non ecclesiastica. Lo Stato pontificio, infatti, data la natura teocratica del potere papale, rappresentava un laboratorio tutto particolare. Minghetti puntava a separare le due nature del Pontefice: «sia il Papa Capo della Chiesa [...] Sia in pari tempo Principe temporale di questo stato». Quest'ultima convinzione egli la condivideva con molti esponenti del moderatismo dell'epoca, in particolare del neoguelfismo. Sarebbe stata l'esperienza del lungo Quarantotto a mettere in luce i difetti intrinseci di quest'idea. Dal un pun-

to di vista pratico, come ministro dei Lavori pubblici del governo di Giacomo Antonelli, il primo dopo la concessione dello Statuto da parte del Pontefice, avrebbe offerto la sua opera al riordinamento dello Stato. Fu l'allocuzione *Non semel* di Pio IX del 29 aprile 1848 che provocò le dimissioni del ministero costituzionale di cui faceva parte Minghetti. Papa Mastai-Ferretti con quell'intervento annunciò il ritiro del corpo di spedizione pontificio dalla prima guerra d'indipendenza contro l'Austria. Minghetti avrebbe ricordato quel momento come «la vittoria del partito retrivo e clericale d'Europa sopra l'Italia e sopra il partito liberale». Le dimissioni, tuttavia, non provocarono un ritiro del bolognese dalla scena. Il 3 maggio, infatti, l'ex ministro abbandonò Roma per recarsi al campo a combattere.

Piccioni, insomma, è riuscito a delineare un ritratto molto convincente, finalmente unitario e capace di integrare insieme interessi ed esperienze di uno dei maggiori statisti della storia d'Italia, fin qui troppo spesso studiato per singoli aspetti della sua complessa personalità. Attendiamo, dunque, i prossimi tomi di questa biografia.

CHRISTIAN SATTO

EMMA SCHIAVON, *Dentro la guerra. Le italiane dal 1915 al 1918*, Firenze, Le Monnier, 2018, pp. 214. – Il libro di Emma Schiavon analizza e riunisce in un quadro unitario i ruoli e le figure delle donne durante la Prima guerra mondiale, senza mai scendere nella semplificazione, anzi lasciando emergere le contraddizioni e la complessità, trasformandole in spunti di riflessione. L'autrice padroneggia una molteplicità di fonti storiche e tiene insieme un'ampia, seppur ancora abbozzata, storiografia, aprendo alla fine nuovi interrogativi e facendoci scoprire che ci sono ancora molti aspetti da studiare, interi fondi di documenti ancora da inventariare. Ad esempio, i fondi degli Uffici notizie per le famiglie dei militari, chiusi da Mussolini che voleva depurare la memoria della guerra da tutto ciò che non fosse maschile. Le donne erano state in realtà protagoniste della guerra, che le aveva cambiate profondamente, come aveva cambiato il modo in cui la società le considerava. Ed è proprio guardando attraverso questa lente di ingrandimento che si possono vedere i contrasti, le dissonanze di un'emancipazione che procede a fatica, attraverso cadute e regressi.

Nella prima parte del lavoro, intitolata «sperimentare nuove possibilità di movimento», l'autrice ci spiega come la guerra, che certamente è stato un evento devastante, abbia nello stesso tempo aumentato la possibilità di movimento e la visibilità delle donne nello spazio pubblico, moltiplicando i ruoli e gli ambiti di esistenza socialmente accettabili. Le immagini delle donne vestite da uomo, delle donne impiegate in mestieri fino ad allora maschili, ebbero l'effetto di rovesciare i ruoli di genere agli occhi dei contemporanei.

La seconda parte è dedicata, invece, alle «figure simbolo fra realtà e immaginario», dove l'autrice inquadra in brevi ed efficaci capitoli le figure più significative delle donne in guerra. Gli stereotipi che dominavano una mentalità antica forgiarono immagini di donne come nemiche interne, madri sentimentali, fidanzate infedeli, amplificate dallo sviluppo di una propaganda efficace, che influenzò anche le scelte politiche del tempo. Mentre infermiere, madrine vedove

divennero figure simboliche accettate dalla mentalità del tempo e protagoniste dell'immaginario collettivo anche dopo la guerra.

Il libro ha, inoltre, il pregio di mettere a nudo pregiudizi diffusi, come quelli riguardo al dibattito pro e contro la guerra. Un dibattito che divenne un banco di prova e divise tanto le donne quanto gli uomini, coinvolgendo le donne di ogni classe sociale, anche le casalinghe al contrario di quello che spesso si pensa, e ricalcando le distinzioni di classe, molto più che le separazioni politiche. La stessa Anna Kulisciov cercò in ogni modo di convincere Turati che la posizione neutralista del partito socialista era inutile e la guerra inevitabile. Oppure riguardo alle donne operaie: le immagini di donne che lavoravano utilizzando strumenti pesanti e maschere, indossando divise da uomini entrarono per la prima volta nelle immagini diffuse dalla propaganda per dimostrare le capacità di ogni paese di sostenerne l'immane sforzo della guerra. Per questo abbiamo finito per credere che quella fosse la prima entrata in massa delle donne nel mondo delle fabbriche, ma non era così! Fin dai primi momenti della rivoluzione industriale, le donne erano state ingaggiate e sfruttate in modo massiccio. La svolta più profonda e duratura avvenne, invece, nell'ambito degli uffici: il numero delle donne impiegate aumentò notevolmente, sia nel pubblico sia nel privato, e molte di loro non persero il lavoro dopo la guerra, nonostante le sfavorevoli normative interne delle aziende e le proteste dei reduci e dei fascisti. Poi ci sono le insegnanti che sostennero in modo convinto le ragioni patriottiche, le commercianti che presero le redini delle aziende di famiglia. Certamente la guerra servì a molte donne a rafforzare la consapevolezza di sé, assumendo maggiore autorità e visibilità.

ALESSANDRA FRONTANI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI GENNAIO 2020

MICHELE CAMAIONI, <i>Il vangelo e l'anticristo. Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)</i> (DENNJ SOLERA)	Pag. 827
REMO L. GUIDI, <i>Jean-Baptiste de La Salle oltre l'agiografia devota</i> (MARCO PELLEGRINI)	» 830
GIULIA GUAZZALOCA, <i>Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia</i> (NICOLETTA BAISTROCCHI)	» 834
Notizie	» 839
Summaries	» 855
Libri ricevuti	» 857
Indice dell'annata 2019	

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2020: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770